

## Fascia a rischio

Confesso: sono un tipo ansioso. Non si tratta di un'ansia particolare, no, è un'ansia generalizzata, e perciò impossibile da arginare. Confesso anche che è aumentata con l'età. Oggi, al pensiero di tutti i rischi a cui nei decenni scorsi mi sono esposta, mi si rizzano in testa i miei ancora numerosi capelli, mia unica ricchezza. Quando il signore in cravatta azzurra ha detto alla televisione: "Siete la fascia più debole", lì per lì ho pensato che la cosa non mi riguardasse. Poi però ci ho ripensato: intendeva la fascia over 65. Ma allora ci sono dentro anch'io. È stata una rivelazione sbalorditiva, devo ammettere, non perché non tenga il conto degli anni a mio danno, ma perché fino ad oggi non mi ero accorta di appartenere a una categoria a *rischio*. A rischio di coronavirus, naturalmente. È vero che poi en passant vengono qua e là citate le *patologie pregresse* che complicherebbero alquanto la situazione della fascia a rischio, ma alla mia età qualche malattia uno l'ha raccolta senz'altro, ci mancherebbe! Già dall'infanzia. Per non parlare dei virus messi in stand by con le vaccinazioni. Ho una vera idiosincrasia per i vaccini: no, non faccio parte del partito *no vax*, ho ben altri motivi. Ai miei tempi le vaccinazioni erano obbligatorie, ci mettevano in fila in classe e tutte le scolare dovevano denudare un braccio. Tutte tranne me. Infatti mio padre, volendo evitare che il marchio del vaccino sfigurasse per sempre la mia carne, aveva ordinato che a me l'iniezione doveva essere fatta sulla natica. Fu quella parte che dovetti scoprire in pubblico, davanti ai ghigni delle compagne, un'onta indimenticabile. Ciononostante, essendo io appunto una persona ansiosa, mi sottopongo con sollecitudine alle vaccinazioni che mi vengono suggerite. Purtroppo, una volta approdati



nella fascia a rischio, i vaccini dell'infanzia non garantiscono più alcuna protezione, bisogna rifarli e aggiungerne altri, come l'antirabbica. Non che i miei gatti siano pericolosi: si arrabbiano e gonfiano la coda sibillando come serpenti a sonagli, ma sono innocui, invece non è da escludere che una volpe davvero arrabbiata si intrufoli nel mio giardino e azzanni me, Serafino o Baroneddu, o tutti e tre. Non mi è invece stata iniettata la vaccinazione contro la peste suina, anche se può capitare che qualche cinghiale si avventuri fuori del bosco per frugare il terreno nei miei paraggi: il medico mi ha però garantito che non è contagiosa per gli esseri umani. Ma torniamo all'assessore al benessere e alle norme di sicurezza da lui consigliate alla fascia a rischio. La prima esortazione dice: "Cercate di ridurre la vostra vita sociale". Il contagio virale che fino a quel punto mi era sembrato virtuale come quello che minaccia il computer o come le epidemie che accadono in lontani continenti, è arrivato fino a me, subdolamente compromettendo la mia già scarsa vita sociale. Devo rassegnarmi. La seconda esortazione è più esplicita:

"Per 15 giorni rimanete il più possibile a casa". Obbedisco, però prima devo fare un po' di provviste. Uno sguardo in cantina. Per pigrizia – odio andare a fare la spesa – tengo sempre una discreta provvista di pasta italiana, olio e salsa di pomodoro. E di birra. La mia dispensa è infatti lo specchio più eloquente della mia raggiunta integrazione culturale. Con qualche aggiunta di verdure fresche e qualche confezione di latte sono a posto per le prossime quattro settimane. Per i gatti ho già provveduto qualche giorno fa comprando su Amazon una confezione da dieci chili di crocchette per gatti anziani – apparteniamo infatti tutti e tre alla stessa fascia a rischio. A proposito, vorrei tranquillizzare subito le persone tendenti all'ansietà: al contrario dei pipistrelli, i nostri amati felini non possono fare da vettore di virus agli umani. Per assicurare anche gli animalisti: la probabilità che una persona affetta da coronavirus possa contagiare un gatto è pari a zero. Serafino e Baroneddu sono dunque i compagni ideali per la quarantena di quindici giorni che sono in procinto di affrontare. E meno male che sono solo quindici e non una quarantina.

Però, ora che ci penso, la quarantena è "un periodo di osservazione al quale vengono sottoposti persone, animali e cose ritenuti in grado di portare i germi di malattie infettive", dice il Treccani. Io invece faccio parte delle persone a rischio *di essere contagiate*, quindi devo rimanere in casa per proteggermi dagli altri. Anche se la direzione è inversa, il risultato però è lo stesso. Mi rassegnò. Rimane la terza esortazione dell'assessore: "Riducete i contatti con le altre persone". Per amor di verità devo ammettere che anche dividere l'esistenza con due gatti può essere rischioso. Stamane per esempio hanno lasciato in cucina le tracce del loro banchetto notturno. Di solito cerco di non approfondire sul tipo di vivande consumate; mi infilo i guanti, pulisco e via, ma oggi, affetta da scrupoli scientifici, ho osservato con attenzione: non c'era alcun dubbio, il cordoncino grigio spelato era un po' troppo lungo per essere appartenuto a un innocuo topo campagnolo. Purtroppo dalla vicina stalla ogni tanto emigrano nel mio giardino grossi ratti bigi, del tutto incuranti dei fili spinati. Rimuovo con orrore i resti della cena felina e mi precipito all'armadietto del bagno. Trovo il flacone di disinfettante e lo spruzzo con generosità sul pavimento della cucina nonché sulle mie mani. Non faccio in tempo a riavermi dallo shock che suonano. In piedi davanti alla porta, il fattorino della DHL, la solita espressione di fretta sofferente sulla faccia, mi porge una grossa scatola. Poi mi allunga la tavoletta grafometrica. Traccio uno scarabocchio senza guardare e gli chiudo la porta in faccia. Per fortuna il disinfettante è a portata di mano: me lo spruzzo subito sulle dita. Quando tiro fuori dallo scatolone il sacco di alluminio plastificato, i gatti, sia perché attratti dall'odore che sfugge

alla chiusura a prova di batteri, sia perché pavlovianamente condizionati dal rumore delle crocchette sbalottate, accorrono immediatamente intralciando la mia azione di smontaggio. Ma ecco che dalla finestra vedo arrivare un altro furgoncino, quello giallo della posta – la mia cassetta delle lettere è situata a una cinquantina di metri dalla mia casa. Ho sempre provato simpatia per il discreto e sollecito portatore in giacca a vento giallonera, ma oggi prevale il dubbio: quante buche delle lettere avrà toccato prima di arrivare alla mia? Ho notato che non portava guanti, né mascherina, e dubito che si disinfetti *bene* le mani prima di passare da una casa all'altra. Quanti coronavirus possono celarsi sopra e dentro una busta? Mi infilo i guanti usa e getta, esco, percorro il sentiero, raccolgo la posta, sfilo il giornale dal suo ricovero tubolare e torno a chiudermi in casa. Mi sbarazzo velocemente delle buste e leggo le lettere senza togliermi i guanti. In quanto al giornale, ho un attimo di dubbio. Spruzzarlo con il disinfettante? La carta riciclata della *Süddeutsche Zeitung* non resisterebbe a un tale trattamento. Sfogliarlo con i guanti? Bastano queste considerazioni a far svanire il piacere antico di leggere un giornale *cartaceo*. Provo una stizza improvvisa verso quell'ingombrante, obsoleto mucchio di carta scritta. Devo disdire subito l'abbonamento. Si fa per dire, subito: ci si libera più facilmente di un marito molesto che di un abbonamento a un giornale. Per i prossimi due anni dovrò tollerare in casa la virulenta intrusione di un quotidiano, con tutti i rischi che ciò comporta. Comincio a capire: anche chiudendomi in clausura rimango nella fascia a rischio. Ma a rischio di che cosa? Di prendermi il covid19, e cioè, in definitiva, a rischio di morte.

Forse il bravo assessore voleva farci capire che noi over 65 siamo, più dei più giovani, una categoria a rischio di morte. Qual è di preciso il mio rischio di morte? Mi occorrono informazioni più precise. Vado al sito dell'ISTAT, clicco su *femmine* e sulla mia fascia d'età. La mia probabilità di sopravvivenza è di 0,9562. Rispetto all'uno che non hanno neppure i neonati non mi sembra poi male. Ancora più rassicurante è la mia speranza di vita: 22,455 anni. Però! Quante cose si possono fare in 22,455 anni! Sempre che non mi prenda il coronavirus, anzi, il covid19, che potrebbe mandare al diavolo tutti quei begli anni. Ma quante probabilità ci sono che io mi imbatta nel coronavirus? E semmai mi ci imbatta, che mi ammali? E semmai mi ammali, che mi transiti,



a dispetto della speranza che mi spetta, dalla colonna dei sopravvivenenti a quella dei deceduti? Le statistiche non mi soccorrono. Nessuna risposta su internet. Forse è meglio cercare altrove una risposta. Che ne direste della canzone di Vecchioni, la vecchia *Samarconda*? "Son scappato in mezzo ai grilli e alle cicale, son scappato via, ma ti ritrovo qua!", dice il soldato alla Morte che lo aspetta dove lui non se l'aspettava. E già, saperlo, dove ci aspetta la nera signora! E se ci aspettasse in casa? (Silvia Di Natale)